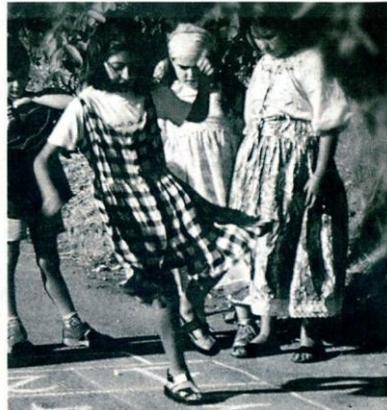




Le ragazze giocavano a "palla prigioniera" oppure saltavano la corda e i ragazzi stavano a guardarle cercando il momento giusto per un dispetto



Il gioco del pampano, un altro dei passatempi preferiti di allora

MAGGIO E LE SERATE SUL SAGRATO DI UNA CHIESA DI PAESE: I SEMPLICI PASSATEMPI DI SESSANT'ANNI FA

# Il mese mariano e i dispetti alle ragazze

Loro giocavano al pampano e saltavano la corda, noi studiavamo gli scherzi migliori

## LA STORIA

MARIO DENTONE

IL MESE di maggio sta per andarsene ed è sempre stato, specie qui in riviera, fra boschi e mare, il mese perfetto: tiepido e non ancora caotico, i primi tuffi e le precoci abbronzature da fare invidia ai milanesi, e soprattutto le giornate lunghe che ancora si allungano, che poi a giugno tornano ad accorciarsi e inizia la discesa. E i colori, i profumi! Anche se il maggio di quest'anno ci sta davvero facendo girare... i cabbassi, per dirla con Montalbano, e un proverbio dei nostri vecchi è quanto mai attuale: "Né de mazu né de mazin nu levàte u pelissin".

E comunque maggio è, per chi crede, il mese "mariano", dedicato cioè alla Madonna, e in questa nostra riviera non c'è paese, campanile, borgo che non abbia la sua Madonna, ciascuna col suo nome, da Rapallo a Chiavari, da Camogli a San Bartolomeo, e non c'è punta di scogliera che non abbia la sua edicola o la sua targa con un'effigie o statuetta d'una Madonna dei naviganti o dei pescatori, e allora non c'è differenza tra chi crede e chi dice di non credere che però, precisa, è questione di tradizione.

Enoi ragazzi andavamo al vespro mariano, la sera subito dopo cena (ci senava alle sei e mezza, sette al massimo) e stavamo lì, bravi, ad aspettare che terminato il rosario si levasse il canto in perfetto latino-genovesse delle nostre nonne, che parlavano meglio il dialetto dell'italiano, e il mattino delle orazioni e dei canti lo sapevano tutto, seb-

bene a modo loro, e cantavano a squarcigola "Tantumerguui sacramentuu! Venenemuciumiii Et anticum documentu!" che neppure Cicerone sommo avrebbe saputo contestare. E stavamo bravi, dietro il coro che era solo per gli uomini, soprattutto gli anziani del paese.

C'era mio nonno che era sordo più delle campane e protestava "tu crial Sun miga surdu!", e scrutava gli altri per seguire, e c'era Sapiente, un'istituzione, il più anziano, patriarca, e c'era Giomin campanaro, che faceva il pendolare fra casa e campanile, trenta metri, ma era contento fra le corde delle campane sul naso, steso sulla sdraio e il fiasco col bicchiere accanto, e guai a legargli le corde. E c'eravamo noi chierichetti, che al vespro non serviva stare all'altare, così il prevosto ci comandava di stare buoni là dietro, fra quei vecchi, chi cantava chi tossiva e chi cedeva alla cantilena del rosario e si assopiva, e ridevamo di quei vecchi che già lo erano a sessant'anni, frusti di lavoro, di remi e reti, di palamiti e cantiere, e colpi di mare in faccia.

Ma si sa, il cinismo è parte naturale della gioventù. Io sono cresciuto all'ombra di mio nonno, che a quel tempo era immenso, lo vedevo proprio come il gigante cugino de "I mari del Sud" di Pavese, che aveva traversato gli oceani e aveva visto il cetaceo. I vecchi sono sempre stati il mito da scrutare per un bambino, da ascoltare, cui arrivare.

Poi, però, finito vespro con gli ultimi canti alla Madonna o le litanie, anche quelle in latino, quel latino: "Virgo prudensissima" diceva il prete, e le donne, "ora pro nobis", "Virgo predicanda" "Virgo potens", "Virgo fidelis"... Ora pro nobis, cominciava a fremere perché il piazzale ci aspettava, scendeva la sera e ci sembrava privilegio poter stare là, fuori casa, a giocare fi-

no a buio, a fare dispetti alle ragazze, mentre madri e nonne, ognuna s'era portata la sedia fuori, a "ciattellare" e intanto tenerci d'occhio, e ogni tanto quel gridò, "seottu!", a uno di noi, e non importava se era tua madre o un'altra, ogni donna era autorizzata a rimproverarti, la prima che ti vedeva, e nessuna madre diceva "come si permettono?". Era un'unica famiglia il paese, noi correvamo, la coscienza a posto di esserci sorbiti la funzione per guadagnare la serata fino all'arrivo del buio, sudati a rincorrerci...

Quello che stava sotto contava, cinquantacinquantino non conto più per nessuno, e cominciava a snidare chi s'era nascosto per correre, che se toccava il muro quello scoperto urlava "liberi tutti!". E le ragazze intanto giocavano contro un muro a "palla prigioniera" cantando, oppure avevano disegnato a terra, con un gesso rubato a scuola o una scaglia di mattone, il pampano, e gettare il sasso in un quadro numerato e saltellare su un piede e non cadere, e così via. Ma la tregua maschi e femmine durava poco, fino a quando il più... seottu decideva di romperla, e le ragazze urlavano e chiamavano la prima mamma o nonna a portata di voce, e via noi a scappare fieri del dispetto.

Le ragazze saltavano la corda che due giocavano, e chi colpiva la corda o inciampava andava a girare, mentre noi (le ragazze avevano i calzini bianchi e le gonne) stavamo lì a guardarle saltellare e vedere le prime gambe, e loro così saltavano tenendosi la gonna con le mani alle ginocchia. Insomma, il gioco era il dispetto. Ma eravamo tutti seotti, e mia nonna diceva che io avevo... "Targentu vivu addossu".

Una di quelle sere, ma molti anni prima del "seottu", arrò avuto quattro anni ed ero, sì, vispo, ma non pensavo ancora a fare

dispetti alle ragazze che giocavano, stavo correndo con altri bambini quando apparve sul piazzale un "clandestino", un bambino del paese che però in chiesa non c'era venuto. Arrivò fiero a esibire la bicicletta nuova, avrà avuto otto nove anni e quindi per me era già di un'altra generazione, e mi chiamò, mentre correvo, e prese a pedalarlo rimirandomi. E lo correvo, correvo e ridevo e lui era sempre più vicino, minacciando. Il piazzale della chiesa allora era tappezzato di vecchie piastrelle grigie rigate, e intorno c'erano alcune panchine di granito, esu una di quelle era seduto il vecchio parroco a leggere il breviario fra i nostri schiamazzi, anche lui a godersi la serata tiepida dopo vespro.

Era vecchio il piazzale, erano vecchie le piastrelle, erano vecchie le panchine, era vecchio il parroco, e per un bambino di quattro anni senza pensieri era vecchio tutto. E correvo, e di quando in quando guardavo dietro per controllare che la bicicletta non mi raggiungesse. Ridevo, forse, ma cominciavo a essere affannato, impaurito. Ho un vago ricordo. Ma non è più quello il poi... Il volo. Sì, volai, questo lo ricordo bene. Avevo inciampato in una piastrella sconnessa, sollevata, forse smossa dal tempo, ed ero letteralmente volato contro lo spigolo della panchina di granito dove il prevo-stava salta recitando magari qualche salmo di salvezza, e lo spigolo della panchina (neanche fosse tutto predisposto) era rotto, e ne spuntava il tendino di ferro. Così il vecchio parroco mi vide volare e mi prese in braccio in un lago di sangue dall'occhio destro, il breviario di pagine dorate a terra. Non ricordo altro, tutto si spegne in braccio al vecchio prete, che non pensò a pregare, a raccogliere il breviario o a urlare aiuto verso le donne fra cui mia madre ma, sempre tenendomi fra le

braccia, raccontò poi lui stesso e confermò mia madre, attraverso il piazzale della chiesa, dove pure ero stato bravo tutto il tempo di vespro, nel coro, meritando di giocare, e mi portò dal medico del paese, Bruno Dellepiane, che stava godendosi la sera di quiete prima di coricarsi. Ma i medici, allora, bastava bussare alla porta. Non importava l'ora e non importava chi fosse. Aprivano e basta. Un medico non centodiecotto.

Mi diede subito quattro punti all'angolo dell'occhio, constatò che non vi fossero lesioni alla vista e, incerto mi riconsegnò sorridendo a mia madre frastanto a corosa, mentre il vecchio prevo-stava era seduto in cucina con la moglie del dottore che, con l'occasione, visto che anche lui sotto sotto se l'era vista bella (e anche se era prete si può dire che forse se l'era fatta sotto) gli aveva versato un cicchetto di vermouth, mentre mia madre riportandomi a casa continuò a ringraziare la Madonna e santa Rita. E pensare che pochi giorni prima, il 22, per la festa ero andato in chiesa con una splendida rosa gialla con sfumature dall'arancione al rosso vivo che avevo rubato nel giardino della vicina scavalcando il cancello appuntito.

Il medico non volle essere pagato e disse a mia madre di tornare da lì a una settimana per togliere i punti e controllare l'occhio. Mia madre non denunciò la parrocchia o il comune per piastrella e panchina, e per chiedere risarcimenti vani. M'ero salvato ed era salvo l'occhio, solo questo contava, a quel tempo, anzi, "l'è tutta arte ch'è l'intre" sentenza mio nonno. Era il maggio del 1952, forse, ma il tempo anche più lontano si fa di colpo presente, e il paese era una famiglia.

L'autore è scrittore e saggista